

Folklore italiano alla mensa del « Goncourt »

Il Goncourt '57 è stato assegnato al romanzo *La Loi* di Roger Vailland. A giudicare dalle cronache letterarie non sembra che la scelta sia stata felicissima.

Da noi, forse perché il romanzo è ambientato in Italia, non è mancato qualche intervento favorevole, ma i più si sono espressi con cautela, senza entusiasmo: dove tutti si sono poi trovati d'accordo è stato nel rilevare l'accuratezza ortografica delle citazioni italiane, un fatto davvero insolito in un libro francese: ma il rilievo ha solo il pregio di una mediocre battuta, e non corrisponde purtroppo a verità. Comunque non staremo a dare la lista degli strafalcioni linguistici in cui incorre l'autore, o il correttore di bozze: vediamo che cosa ci racconta il Vailland e come ce lo racconta.

Un turista svizzero è derubato del portafogli mentre campeggia su una spiaggia del meridione adriatico: da qui prende avvio la storia; la ricerca del ladro, il gioco dei falsi indizi, la scoperta finale del colpevole salvaguardano, fino alle ultime battute del romanzo, l'unità del maggior filone narrativo. Ma la trovata non ha che un valore strumentale e il Vailland è il primo a non darvi peso: la trama, lievemente poliziesca è una trama di comodo, entro la quale altre minori trovate narrative sono abilmente inserite, abilmente correlate tra loro, e poi tutte risolte nel *serrate* finale, drammatico per quel tanto che è drammatica la morte, in questo caso la morte d'un personaggio: ma

la tensione romanzesca era già venuta meno da un pezzo. Tante azioni minori favoriscono una narrazione di modo rapsodico, né la brevità della loro durata complessiva, una sessantina di ore, scandite dal volgere incessante delle lancette dell'orologio, vale a dare il minimo senso di *suspense* al romanzo, se mai a questo miri il Vailland.

A dix heures... Vers les deux heures de l'après-midi... A neuf heures moins dix... e così all'inizio d'ognuno dei tanti capitoli che ritmano la vicenda: ciascuno dei quali fa a sé, studia un personaggio, ritraccia una situazione, disegna un angolo di paesaggio, svolge un motivo di folklore, esamina fatti generali: di storia di politica di economia. Un'ennesima inchiesta sul Mezzogiorno? un saggio sui primitivi? il buon mestiere dell'autore sostiene bravamente il confronto con tali e tante insidie antinarrative: va anche detto che la stessa ramificazione dell'azione in tante vicende minori aiuta a riassorbire i passi più extravaganti; l'incalzare degli eventi, ad ogni pagina compromesso ed eluso, non ha più modo di soffrirne. Resta l'estrema piattezza di quelle parentesi: la cultura del Vailland non sembra aver superato il livello della collana dei *Que sais-je?* nel migliore dei casi; le « voci » del suo bagaglio d'uomo aggiornato colgono solo il brillio più esterno del mondo della cultura. Mitologia comparata, folklore, etnologia... gran belle scienze, illustrissime scienze, ma non basta tirare in ballo le sacerdotesse di Venere, le pratiche magiche, le superstizioni del Sud per conferire una sorta di maggiorazione suggestiva a personaggi e situazioni irrimediabilmente senza prestigio! Che diremo di quella

tavolata di pugliesi avvinazzati che si mette a cantare (p. 107) degli... stornelli?! E via di questo passo: l'archeologia dei libri-strenna è tutto sommato più piacevole e forse più istruttiva che non quella offerta, non senza il fremito dell'avventura, nelle tante digressioni del romanzo: e la storia, affidata alle molteplici rievocazioni di Federico II, assunto a simbolo del laicismo trionfante, è scritta qui con l'inchiostro dei racconti di cappa e spada. Né poteva mancare la psicanalisi: ma a che serve, ci chiediamo, descrivere i modi del sonno di un personaggio, o una situazione di inconscio collettivo, con la sommarietà, e beninteso coi termini tecnici, offerti dai manualetti della « Biblioteca dell'uomo moderno »?

Le osservazioni del Vailland sull'attualità italiana, o meglio meridionale, sconcertano per la loro banalità: ci si direbbe in treno, tra viaggiatori sempliciotti che ritornano dal primo viaggio oltrefrontiera e commentano, fanno confronti, sentenziano e giudicano. In questo senso, *La Loi* è un continuo fuoco d'artificio di luoghi comuni: si legge la prima pagina del libro e già si viene a sapere che le donne del Sud sono belle, epperò, rileva l'autore con aria saputa, « invecchiano presto ». Proust metteva in bocca queste esplosioni di genialità a personaggi di comodo, capri espiatori della sua ironia sulla beozia borghese, ad esempio i frequentatori del salotto di M.me Verdurin; Flaubert si serviva di un farmacista di provincia o dei radicali della rivoluzione del '48. Il Vailland prende invece tutto sul serio e si fa personalmente portavoce dei più rari fiori della vulgata *Connaissance de l'Europe*. E' lo-

gico che in questa sua Europa l'Italia abbia molte *pizze* e molti *guaglioni*, il bravo *vaporetto* e la brava *passeggiata*, infine quelle espressioni popolari cosiddette pittoresche che il lettore non fa fatica a immaginare.

Questo il materiale del romanzo; e il titolo? Tutti lo avranno indovinato: la *loi* è la legge dell'onorata società, ma è anche la legge del più forte, ed è infine una concreta allegoria di tutto ciò, ossia un gioco che usa nelle osterie del Sud. Si tratta di questo: un padrone e un sottopadrone, designati dalla sorte, bevono a spese degli altri giocatori, non solo, ma hanno il diritto di sbeffeggiarli e di disonorarli senza che gli altri, in omaggio alla legge, battano ciglio. Il gioco vuole che gli insulti giungano a segno, irridano i perdenti in quanto hanno di più geloso, ne rendano pubbliche le disavventure coniugali o erotiche. Al padrone è permesso tutto: è il più forte; la legge è con lui. Ed ecco il mito, il mito dell'uomo forte: ha il viso segnato di cicatrici, le labbra sottili, gli occhi freddi, lo sguardo tagliente come una lama: è duro, scaltro, spietato; in qualche caso può intenerirsi per il figlio; oppure essere schiavo di una donna: è questa allora che fa la legge nel piccolo borgo adriatico dove un commissario, un giudice, uno studente, un ricco proprietario, un capobanda di la-druncoli e una mezza dozzina di personaggi femminili a loro volta faranno e subiranno la legge nel migliore dei mondi possibili. Un mondo senza pietà, legato agli istinti, governato dalla forza: una macchina che non sbaglia mai. Il Vailland non si lascia sfuggire l'occasione d'una scena rusticana: e alle prese, al di là dei due rivali, mette i